

I.

Il piano

Sto per morire. È una sensazione assurda. Non era questo il piano, almeno non il mio piano. È anche possibile che ci stessi arrivando senza saperlo. Ma non era il mio piano. Il mio era migliore. Aveva un significato.

Sto fissando la bocca di un fucile e so che sarà da lì che arriverà. Il messaggero. Il traghettatore. C'è tempo per un'ultima risata. Se vedi la luce in fondo al tunnel, forse è la fiamma di un fiammifero. Tempo per un'ultima lacrima. Avremmo potuto fare qualcosa di bello in questa vita, io e te. Se avessimo seguito il nostro piano. Un ultimo pensiero. Tutti si chiedono quale sia il senso della vita, ma nessuno si chiede quale sia quello della morte.

2.

L'astronauta

Quell'uomo anziano a Harry ricordava un astronauta. I passetti ridicoli, i movimenti rigidi, lo sguardo buio e smorto e le suole delle scarpe che si trascinarono sul pavimento. Come se avesse paura di perdere il contatto con la terra e spiccare il volo nello spazio.

Harry guardò l'orologio sulla parete di mattoni bianchi. Le 15,16. Fuori dalla finestra, in Bogstadveien, la gente, in preda allo stress del venerdì, camminava in fretta. Il sole di ottobre, basso sull'orizzonte, si riflesse sullo specchietto retrovisore di un'auto che si immise nel traffico e sparì.

Harry si concentrò sull'uomo anziano. Cappello e un elegante cappotto grigio che aveva un evidente bisogno di essere lavato a secco. Sotto: giacca di tweed, camicia, cravatta e pantaloni grigi logori con una piega affilata come un rasoio. Scarpe lucide con i tacchi consunti. Uno di quei pensionati che sembravano aver colonizzato Majorstua. Harry non stava azzardando un'ipotesi; sapeva che August Schultz aveva ottantun anni, che aveva lavorato nel settore dell'abbigliamento e che aveva vissuto a Majorstua per tutta la vita, salvo durante la guerra, parzialmente trascorsa in una baracca di Auschwitz. E sapeva che la rigidità delle sue ginocchia era dovuta a una caduta da un ponte pedonale sopra Ringveien: ci stava passando di ritorno dalla visita giornaliera a sua figlia. L'impressione che fosse un

automa era rafforzata dalle braccia piegate ad angolo retto e tenute scostate dal corpo. Al braccio sinistro teneva appeso un bastone marrone e nella mano destra stringeva un modulo di bonifico da presentare al giovane con i capelli corti allo sportello 2. Anche se Harry non lo vedeva in faccia, sapeva che il cassiere stava guardando l'anziano con un misto di compassione e di irritazione.

Erano le 15,17 e finalmente toccava ad August Schultz. Harry sospirò.

Stine Grette era allo sportello numero 1. Stava contando settecentotrentatre corone per un ragazzo con un berretto blu che le aveva appena dato un avviso di pagamento. Ogni volta che Stine metteva una banconota sul bancone, il diamante al suo anulare sinistro scintillava.

Harry non poteva vederla, ma sapeva che a destra del ragazzo, davanti allo sportello numero 3, c'era una donna che, forse per distrarsi, cullava il passeggino in cui suo figlio già dormiva. Aspettava di essere servita dalla signora Brønne, che al momento era al telefono e stava spiegando ad alta voce al suo interlocutore che non poteva operare un addebito su un conto altrui, a meno che l'intestatario non avesse firmato un accordo in quel senso, e che lei lavorava in banca e lui no, e quindi forse potevano smetterla di discutere.

In quello stesso istante, la porta della banca si aprì e due uomini, uno alto e uno basso, vestiti con tute scure identiche, irrupero nel locale. Stine Grette alzò gli occhi. Harry guardò l'orologio da polso e iniziò a contare. Gli uomini si diressero verso lo sportello numero 1. L'uomo alto si muoveva come se saltellasse fra le pozzanghere, quello basso aveva l'andatura barcollante di uno con muscoli troppo grandi perché il suo corpo riesca a gestirli. Il ragazzo con il berretto blu si girò lentamente e si incam-

minò verso l'uscita, così occupato a contare i suoi soldi da non fare caso ai due uomini.

– Salve, – disse l'uomo alto a Stine. Fece un passo avanti e lasciò cadere una borsa nera sul bancone. Il suo collega si risistemò gli occhiali da sole, si avvicinò e mise una borsa identica vicino all'altra. – I soldi! – disse con una voce acuta. – Apri la porta!

Era come se qualcuno avesse schiacciato il tasto della pausa: tutti i movimenti si interruppero, raggelati. L'unico segno che il tempo non si era fermato era il traffico fuori dalla finestra. E la lancetta lunga dell'orologio di Harry, secondo cui erano passati dieci secondi. Stine spinse un pulsante sotto al ripiano. Si udì uno scatto elettronico e l'uomo basso spinse con un ginocchio la porta a battenti addossata al muro.

– Dov'è la chiave? – chiese. – Forza, non abbiamo tutta la giornata!

– Helge! – gridò Stine al di sopra della spalla.

– Sí? – chiese una voce oltre la porta aperta dell'unico ufficio della banca.

– Abbiamo visite, Helge!

Un uomo con il papillon e occhiali pince-nez apparve sulla soglia.

– Questi due signori vogliono che tu apra il bancomat, – disse Stine.

Helge Klementsens rivolse uno sguardo ai due uomini in tuta, che ormai erano al di là del bancone. Quello alto guardava nervoso l'uscita mentre il suo compare teneva gli occhi fissi sul direttore della filiale.

– Ah, sí, certo, – disse Helge Klementsens ansimando, come se si fosse ricordato di colpo un appuntamento importante, poi fece una breve risata sonora.

Harry non mosse un solo muscolo, limitandosi a regi-

strare ogni dettaglio, i movimenti, le mimiche. Venticinque secondi. Il suo sguardo si fermò sull'orologio sopra la porta ma, con la coda dell'occhio, vide il direttore della filiale aprire il bancomat dall'interno, estrarne due lunghe cassette metalliche e darle agli uomini in tuta. Tutto si svolse rapidamente e in silenzio. Cinquanta secondi.

– Queste sono per te, papà! – disse l'uomo basso prendendo dalla borsa due cassette identiche e porgendole a Helge Klementsén. Il direttore deglutí, fece un cenno con la testa, prese le due pesanti cassette e le mise nel bancomat.

– Buon week-end! – esclamò l'uomo basso. Si raddrizzò e prese la borsa. Un minuto e mezzo.

– Un attimo, – li fermò Helge.

L'uomo basso si irrigidí.

Harry si morse le guance e cercò di concentrarsi.

– La ricevuta... – disse Helge.

I due fissarono a lungo quell'uomo con i capelli grigi. Poi, il piú basso si mise a ridere. Una risata forte e acuta con una sfumatura isterica, un po' come chi ride sotto l'effetto di una droga. – Non avrai mica creduto che volessimo andarcene senza firmare? Dopo che ci hai consegnato due milioni? Ma dà!

– Okay, – disse Helge Klementsén, – ma uno di voi stava per dimenticarsene la settimana scorsa.

– Oggi assumono troppi incompetenti per trasportare la valuta, eh? – scherzò l'uomo basso mentre lui e il direttore firmavano e separavano i moduli gialli dai rosa.

Prima di ricontrollare l'orologio, Harry aspettò che la porta della banca si chiudesse alle spalle dei due uomini. Due minuti e dieci secondi.

Attraverso i vetri, vide il furgone portavalori con la sigla «Nordea» mettersi in moto e partire.

Le persone all'interno della banca ripresero a parlare.

Harry non aveva bisogno di contarle ma lo fece lo stesso. Tre dietro il bancone e tre davanti, compresi il bambino e l'uomo in tuta da lavoro che era appena entrato e si era seduto al tavolo centrale per scrivere il proprio numero di conto corrente su un modulo di pagamento che era destinato, come Harry sapeva, a un'agenzia di viaggi, la Saga Solreiser.

– Arrivederci, – disse August Schultz, iniziando a trascinare i piedi verso l'uscita.

Erano esattamente le 15,21,10 e fu allora che tutto ebbe inizio.

Quando la porta si aprì, Harry vide Stine Grette alzare il capo dalle carte, abbassarlo e rialzarlo, lentamente questa volta. Harry volse lo sguardo verso l'ingresso. L'uomo che era entrato aveva già tirato giù la cerniera della tuta e tirato fuori un fucile Ag3 nero e verde oliva. Un passamontagna blu scuro gli copriva tutta la testa a parte gli occhi. Harry ricominciò a contare da zero.

Come in una bambola, il berretto iniziò a vibrare nel punto in cui si trovava la bocca: – *This is a robbery. Nobody moves.*

L'uomo non aveva parlato a voce particolarmente alta, ma nella piccola banca calò il silenzio totale, come dopo un colpo di cannone. Harry guardò Stine Grette. Sopra il rumore lontano delle automobili sentì il *clic* liscio del metallo ben oliato quando l'uomo armò il fucile. La spalla sinistra di Stine si abbassò in modo quasi impercettibile.

«È una donna coraggiosa, – pensò Harry. – O forse è solo terrorizzata». Aune, lo psicologo alla scuola di polizia, sosteneva che quando la gente è terrorizzata smette di riflettere e si comporta come se seguisse un programma preimpostato. Quasi tutti gli impiegati di una banca

premono il pulsante dell'allarme silenzioso appena subito lo shock, affermava Aune, ma quando vengono poi interrogati sono in pochi a ricordare di averlo fatto. Agiscono come se avessero il pilota automatico. Esattamente come un rapinatore che ha programmato in anticipo di sparare a chiunque cerchi di fermarlo, spiegava Aune: piú ha paura, meno sono le probabilità di fargli cambiare idea. Harry non si mosse, cercando solo di concentrarsi sugli occhi dell'uomo col passamontagna. Azzurri.

Il rapinatore lasciò cadere una borsa nera sul pavimento, fra il bancomat e l'uomo in tuta da lavoro che teneva ancora la punta della penna premuta sulla carta per formare il secondo cerchio del numero otto, e fece i sei passi che lo separavano dal bancone; poi ci si sedette sopra, passò le gambe dall'altra parte e si posizionò proprio dietro Stine Grette, che guardava dritto davanti a sé in silenzio. «Bene, – pensò Harry. – Segue le istruzioni, evita di provocare una qualsiasi reazione fissando il rapinatore».

L'uomo le puntò il fucile contro il collo e si chinò a mormorarle qualcosa all'orecchio.

Stine non era ancora in preda al panico, ma Harry scorgeva il suo petto alzarsi e abbassarsi, quasi che quel piccolo corpo non riuscisse a trovare abbastanza aria sotto la camicetta bianca, improvvisamente troppo stretta. Quindici secondi.

Lei si schiarí la gola. Una volta. Due volte. Infine riuscí ad articolare un suono.

– Helge. Le chiavi del bancomat –. La sua voce era bassa e rauca, irriconoscibile, come se non provenisse dalla stessa persona che aveva pronunciato piú o meno le stesse parole tre minuti prima.

Harry non lo vedeva, ma sapeva che Helge Klementsén aveva sentito le parole del rapinatore ed era già sulla porta del suo ufficio.

– Fai presto, altrimenti... – La voce di Stine era appena percettibile e, nella pausa che seguí, si udirono solo i tonfi delle scarpe di August Schultz sul pavimento, come un paio di spazzole sulla pelle di un tamburo in un orribile, lento strascichio.

– ... mi spara.

Harry volse lo sguardo verso la finestra. Con ogni probabilità, da qualche parte lí fuori c'era un'auto con il motore acceso, ma non poteva vederla da quell'angolazione. Vedeva solo macchine e persone di passaggio, piú o meno spensierate.

– Helge... – La voce di Stine era supplicante.

«Muoviti, Helge», pensò Harry. Conosceva bene l'anziano direttore della banca. Sapeva che aveva due barboncini reali, una moglie e una figlia incinta, abbandonata di recente dal compagno, che l'aspettavano a casa. Sapeva che avevano fatto le valigie e che erano pronte a partire per la loro casetta in montagna non appena lui fosse tornato. Ma sapeva anche che, in quel momento, Klementsén si sentiva come se si trovasse sott'acqua in uno di quei sogni dove i movimenti diventano lenti anche se si cerca in tutti i modi di affrettarli. E cosí emerse nel campo visivo di Harry. Il rapinatore aveva girato la sedia di Stine e rimaneva dietro di lei, ma ora era rivolto verso Helge. Come un bambino attanagliato dalla paura che deve dar da mangiare a un cavallo, Klementsén era immobile, con il corpo inclinato all'indietro e la mano con il mazzo di chiavi tesa in fuori, il piú lontano possibile. Il rapinatore mormorò qualcosa nell'orecchio di Stine Grette e alzò il fucile su Klementsén, che barcollò.

Stine si schiarí la gola. – Dice che devi aprire il bancomat e mettere le due cassette nella borsa nera.

Helge Klementsén fissava l'arma puntata su di lui, ipnotizzato.

– Hai venticinque secondi prima che spari. A me. Non a te.

La bocca di Klementsén si aprí e si chiuse come se volesse dire qualcosa.

– Adesso, Helge, – disse Stine. Il meccanismo di apertura della porta scattò e Helge Klementsén attraversò la banca con passo pesante.

Erano trascorsi trenta secondi dall'inizio della rapina. August Schultz era quasi arrivato alla porta. Il direttore della filiale si inginocchiò davanti al bancomat e guardò il mazzo di chiavi. Ce n'erano quattro.

– Rimangono venti secondi, – disse Stine Grette.

I poliziotti di Majorstua, pensò Harry. Stanno arrivando. In auto. Otto isolati. L'ora di punta del venerdì.

Con dita tremanti, Helge Klementsén scelse una chiave e la infilò nella serratura. A metà strada, la chiave si bloccò. Lui spinse piú forte.

– Diciassette.

– Ma... – iniziò Helge.

– Quindici.

Tirò fuori la chiave e provò con un'altra. Entrava nella serratura ma non girava.

– Mio Dio...

– Tredici. È quella con l'adesivo verde, Helge.

Helge Klementsén fissava il mazzo di chiavi come se non l'avesse mai visto.

– Undici.

La terza chiave era quella giusta. Helge Klementsén aprí il bancomat e si voltò verso Stine Grette e il rapinatore.

– Devo aprire un'altra serratura, per estrarre le cass...

– Nove! – gridò Stine.

Helge Klementsén si lasciò sfuggire un singhiozzo mentre premeva le dita sui denti delle chiavi, come se non ci

vedesse piú e quei rilievi fossero una sorta di alfabeto Braille che gli avrebbe indicato la chiave giusta.

– Sette.

Harry ascoltava con attenzione. Ancora nessuna sirena. August Schultz mise la mano sulla maniglia della porta per uscire.

Il mazzo di chiavi cadde sul pavimento sferragliando.

– Cinque, – mormorò Stine Grette.

La porta si aprí e il rumore della strada invase la banca. In lontananza, Harry ebbe l'impressione di captare un suono lamentoso che conosceva bene. Che andava su e giù. Le sirene della polizia. Poi la porta si chiuse.

– Due. Helge!

Harry chiuse gli occhi e contò fino a due.

– Ecco! – urlò Klementsén. Aveva aperto l'ultima serratura e, piegato in due, stava strattonando le cassette, che sembravano bloccate. – Mi lasci solo tirare fuori i soldi! Io...

In quel preciso momento fu interrotto da un urlo acuto. Harry guardò dall'altra parte del locale, dove la cliente allo sportello 3, terrificata, fissava il rapinatore immobile con il fucile contro il collo di Stine. La donna batté due volte le palpebre e in silenzio indicò il passeggero mentre le grida del figlio diventavano sempre piú forti.

Quando la prima cassetta si staccò dalla guida di scorrimento per poco Helge Klementsén non cadde all'indietro. Tirò a sé lo zaino nero. In sei secondi ci aveva messo dentro le due cassette. Eseguendo gli ordini, chiuse la cerniera e si avvicinò al bancone. Ogni istruzione era stata impartita da Stine Grette, la cui voce ora sembrava incredibilmente chiara e calma.

Un minuto e tre secondi. La rapina era finita. I soldi erano nello zaino al centro del pavimento. Pochi istanti e sarebbe arrivata la prima autopattuglia. Ancora quattro

minuti e altre autopattuglie avrebbero bloccato le vie di fuga piú vicine al luogo della rapina. Tutte le cellule del corpo del rapinatore dovevano urlare che era arrivato il momento di uscire da lí. E allora successe qualcosa che Harry non comprese. Non aveva senso. Invece di fuggire subito, il rapinatore girò la sedia di Stine in modo da essere faccia a faccia con lei. Si chinò e mormorò qualcosa. Harry strizzò gli occhi. Doveva andare a farsi controllare la vista. Ma vide quello che vide. Stine fissava il rapinatore senza volto mentre il suo viso subiva una lenta trasformazione, come se il significato di quelle parole mormorate stesse prendendo pian piano forma nel suo cervello. Le sopracciglia curate formarono due S, gli occhi parvero uscire dalle orbite, il labbro superiore e gli angoli della bocca si torsero in una smorfia grottesca. Il bambino smise di piangere, improvvisamente come aveva iniziato. Harry inspirò a fondo. Perché sapeva. Era un'istantanea, una fotografia magistrale. Due persone prigioniere in un'istantanea dove l'una aveva appena pronunciato la sentenza di morte dell'altra, il viso mascherato a due palmi da quello nudo. Il boia e la sua vittima. La canna del fucile puntata contro l'incavo della gola e un piccolo cuore d'oro appeso a una catenina. Harry non poteva vederlo, ma sentiva il sangue di Stine pulsare sotto la pelle sottile.

Un suono sordo e lamentoso. Harry drizzò le orecchie. Non era la sirena della polizia, ma solo un telefono che squillava in un'altra stanza.

Il rapinatore si girò a guardare la telecamera di sorveglianza installata subito sotto il soffitto, dietro il bancone. Alzò una mano inguantata di nero e la aprí. Cinque dita. La richiuse e mostrò l'indice. Sei dita. Sei secondi di troppo. Si girò di nuovo verso Stine Grette, afferrò il fucile a due mani, lo tenne all'altezza delle anche e alzò la canna

verso la testa di lei, poi divaricò le gambe per bloccare il rinculo. Il telefono continuava a squillare. Un minuto e dodici secondi. Quando Stine Grette sollevò appena una mano, come se volesse fare un cenno di addio a qualcuno, il diamante dell'anello luccicò.

Erano esattamente le 15,22,22 quando il rapinatore sparò. La detonazione fu breve e secca. La sedia di Stine Grette venne sbalzata indietro mentre la testa oscillava sul collo come quella di una vecchia bambola. Poi la sedia cadde all'indietro. Quando la testa di Stine sbatté contro il bordo della scrivania si sentí un tonfo sordo, e Harry non riuscí piú a vederla. Non riuscí piú a vedere nemmeno la pubblicità del nuovo fondo pensione Nordea, affisso all'esterno dello sportello, perché era diventato rosso. Riusciva solo a sentire il telefono che continuava a squillare con rabbia e tenacia. Il rapinatore scavalcò il bancone con un salto e corse verso la borsa al centro del pavimento. Harry doveva decidersi. Il rapinatore afferrò la borsa. Harry si decise. Si alzò di scatto dalla sedia. In sei lunghi passi arrivò. E alzò la cornetta.

– Parla.

Nel silenzio che seguí, udí le sirene della polizia dal televisore in salotto, il ritmo di una canzone pop pakistana a casa dei vicini e passi pesanti per le scale, forse quelli della signora Madsens. Ci fu una leggera risata all'altro capo del filo. E una risata che veniva da un passato lontano. Non nel tempo, ma comunque lontano. Come il settanta per cento del passato di Harry, che a intervalli irregolari gli tornava in mente come una ridda di voci vaghe o di menzogne dirette. Questa però era una storia vera, lo sapeva bene.

– Sempre macho, eh Harry?

– Anna?

– Indovinato.

Harry sentí un piacevole calore diffondersi nel suo stomaco, quasi come quello che gli dava il whisky.

Quasi. Nello specchio vide una fotografia incorniciata, appesa alla parete opposta. Erano lui e Søs in vacanza a Hvitsten, un'estate d'infanzia. Fratello e sorella sorridevano come fanno i bambini quando credono ancora che niente di male possa capitargli.

– E che fai di bello, di domenica sera?

– Non molto –. Harry si accorse che la sua voce imitava automaticamente quella di Anna. Un po' troppo profonda e un po' troppo languida. Ma non era quello che voleva. Non adesso. Si schiarí la gola e cercò di assumere un tono piú neutro. – Quello che la gente fa di solito.

– E cioè?

– Sto guardando una videocassetta.